



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Aprile 2011 • n. 4

La Settimana Santa in Romagna

La Pasqua è una festa mobile, vale a dire che, pur cadendo sempre di domenica, cambia data ogni anno: si celebra infatti la domenica successiva alla prima luna piena di primavera, in un periodo quindi che può variare dal 22 di marzo al 25 aprile. Quest'anno cade il penultimo giorno utile, il 24 di aprile. Sul limite estremo del 25 aprile esiste una “novellina” raccolta da Giovanni Bagnaresi (Bacocco):

E' Signor l'aveva prumess a e' gèvel che, se la Pasqua la foss vnuda a i vintisi d'abril, e' mond e' rebb stè tott e' su. Quand che e' dè d'Pasqua e' vne a i venzencv d'abril, e' gèvel e' rideva. E' rideva pinsend che cl'ètar ann e' mond e' rebb stè tott e' su: «Quand che la Pasqua la ven a i vintisi, e' mond l'è tott e' mi». Ma u n'è stè mei contintè, perchè la Pasqua la n'po mei avni a i vintisi.



La scarabatla (o gnacra), strumento che veniva utilizzato durante la Settimana Santa in sostituzione delle campane quando queste, dal pomeriggio del giovedì alla mattina del sabato, venivano “legate”.

Il termine Pasqua, dal significato proprio di ‘Festa della Resurrezione del Signore’, passò presto a significare in generale ‘solenne festa religiosa’. Nella lingua nazionale e nei dialetti – oltre alla Pasqua propriamente detta – si trovano designate con questo nome numerose feste dell'anno liturgico come l'Epifania, il Corpus Domini, la Pentecoste, Ognissanti, il Natale. In Romagna con questo nome si indicano, oltre alla Pasqua propriamente detta, la Pentecoste (*Pascva rôşa*) e l'Epifania (*Pascvèta*). In Toscana e in qualche altra regione italiana con ‘Pasquetta’ si indica il Lunedì dell'Angelo e oggi questo significato, attraverso i giornali e la televisione, si sta affermando anche presso di noi e forse finirà col soppiantare il genuino nome romagnolo con il quale si designa questo giorno: *e' Lòn dal Fèst*.

Come si conviene ad una delle maggiori solennità liturgiche, erano numerosi gli usi della tradizione popolare che caratterizzavano un tempo il periodo pasquale.

[Continua a pag. 7]

SOMMARIO

- p. 2 I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli - I
di Davide Pioggia
- p. 4 Danila Rosetti - Ócc pin ad sòn
di Paolo Borghi
- p. 6 M. Valeria Miniati - Italiano di Romagna. Storia di usi e di parole
di Bas-cian
- p. 7 Zavagliando
- p. 8 Favurèvula cumbinazion
Racconto di Cesare Rava
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 9 Segn ad vita
testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XLVII
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controllo
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Dino Ricci - Zirudèli
- p. 13 Felicitazioni!
- p. 14 “Cercar Mariola per Ravenna”
di Anna Valli Spizuoco
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 15 Pr'i piò znen
Rubrica di Rosalba Benedetti
- p. 16 Maurizio Livio Gasperoni - Nina
di Paolo Borghi

Da qualche anno sto raccogliendo interviste in molte aree della Romagna per analizzare le affinità e le differenze dei dialetti romagnoli. Con l'insostituibile sostegno di Daniele Vitali ho poi cercato di mettere a punto un sistema ortografico adeguato per ogni dialetto.

In alcuni casi ho trascorso molto tempo con gli autori e gli interpreti dialettali per cercare un confronto fra le mie analisi e la percezione che essi hanno del loro dialetto, e quando ho potuto stabilire questi rapporti alla fine ho avuto spesso la soddisfazione di sentirmi dire: «Sì, il mio dialetto è proprio così come lo scrivi!». Questa intesa richiede però un grande lavoro, poiché spesso si parte da posizioni distanti, con qualche perplessità e persino una certa diffidenza. Bisogna avere l'opportunità di spiegare perché una certa parola la si scrive in un modo e non in un altro, quali sono le particolari caratteristiche che ci permettono di riconoscere una vocale o una consonante eccetera. All'inizio può capitare di passare un'intera giornata a discutere di poche parole, ma dopo un po' ci si intende al volo facendo tesoro delle discussioni precedenti. Dunque è una fatica che viene ampiamente ricompensata.

Il risultato di questo lavoro, tuttavia, in alcuni ha destato alcune perplessità, perché la trascrizione che ho fatto di alcuni dialetti e che sto facendo di altri sembra creare una notevole frammentazione e allontanare la possibilità di definire in modo unitario un "dialetto romagnolo". Ogni volta che mi sposto di qualche chilometro nelle mie pagine salta fuori qualche parola che risulta scritta in modo diverso da come la scrivo qualche chilometro più in là, e questo fa paventare una babele ortografica che sarebbe un passo indietro rispetto a quella pur parziale unità che ad alcuni sembra di aver faticosamente raggiunto in alcune aree della Romagna.

Ebbene, io non solo ritengo che questi timori siano infondati, ma penso anche che la frammentazione che sta emergendo sia una sorta di malattia necessaria, di quelle che è bene contrarre nell'infanzia o nell'adolescenza per poter poi godere di buoni anti-

I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli

I

di Davide Pioggia

corpi e ottima salute nell'età adulta, e io dico che è ora di "prenderci la varicella". Fuori dalla metafora, è venuto il momento di fare i conti con la realtà, che è fatta di differenze oggettive e diverse sensibilità.

Le differenze oggettive sono tali da impedirci di scrivere in modo unificato una certa parola, perché, ad esempio, in alcuni dialetti abbiamo due vocali distinte dove altri ne hanno una sola, per cui qualsiasi scelta o convenzione ortografica, se sarà adottata coerentemente, dovrà porre due segni diversi per un dialetto dove un altro ne usa uno solo. Viceversa se un dialetto non distingue due vocali che sono distinte da un altro non ha senso che per il primo si adotti artificialmente quella distinzione, magari perché la si è trovata scritta nei vocabolari e nelle grammatiche del secondo.

Ci sono poi le diverse sensibilità. Ad esempio si possono fare delle scelte ortografiche tali da consentire di scrivere per quasi tutti i dialetti romagnoli *lèt* e *cöt* per «letto» e «cotto». Ma per arrivare a questo pregevole risultato dobbiamo appunto andare incontro alle varie sensibilità, creando con i parlanti un'intesa su quali siano le caratteristiche che ci consentono di riconoscere "la vocale coi due puntini sopra" (la dieresi). Con un parlante della pianura ravennate-forlivese l'intesa su queste vocali non è difficile, perché secondo la sua sensibilità si possono descrivere come quelle vocali "composte" o "mosse"

(dei dittonghi, insomma) che iniziano con un *è* o una *ò* aperte e poi sfumano in un suono che assomiglia più o meno alla *a*. Ma una descrizione del genere non è assolutamente compatibile con la pronuncia e la sensibilità della maggior parte dei romagnoli che vivono nella parte più orientale e meridionale della Romagna. Basta spostarsi da Forlimpopoli a Cesena per avere già una netta cesura in questo senso. Quel che possiamo dire a un cesenate (o a un santarcangiolese o a un riminese eccetera) è che la vocale che c'è nelle parole che egli usa in dialetto per dire «letto» e «cotto» è una vocale aperta e lunga, che si riconosce come tale confrontandola per opposizione con altre vocali chiuse e/o brevi.

Qui peraltro sorge un'ulteriore complicazione, perché molti di questi parlanti percepiscono la lunghezza delle vocali accentate più che altro indirettamente, come effetto sulla lunghezza delle consonanti successive (quando ci sono). Così un riminese che debba scrivere «letto» e «letti» potrebbe essere tentato di esprimere la differenza fra le due parole scrivendole *lèt* e *lètt*. Infatti nel singolare c'è una vocale lunga, mentre nel plurale c'è una vocale che ha lo stesso timbro (lo stesso "suono", per intenderci), ma è più breve, e la sua brevità produce un allungamento della consonante successiva. Di fronte a questo fatto qualcuno propone di usare nella grafia le consonanti semplici e doppie per distinguere le vocali brevi da quelle

lunghe, ma per i dialetti romagnoli questa distinzione è rilevante anche per le vocali accentate che non sono seguite da consonanti (perché sono alla fine della parola o sono seguite da altre vocali), per cui si pone comunque il problema di distinguere le vocali in sé, a prescindere dagli effetti che la loro lunghezza può avere sulle consonanti seguenti. Viceversa in quelle aree della Romagna nelle quali la sensibilità dei parlanti ha tenuto distinte le vocali lunghe trasformandole in dittonghi si è persa quasi del tutto la sensibilità per l'allungamento delle consonanti, sicché un forlivese o un faentino fra «letto» e «letti» non sentono una differenza di durata della vocale o della consonante, ma sentono appunto che nel singolare c'è una vocale dittongata.

Dunque, anche se noi adottiamo il criterio di usare la diresi per indicare le vocali aperte e lunghe possiamo scrivere *lèt* e *còt* praticamente per tutta la Romagna, ma poi bisogna spiegare bene come viene percepita la "lunghezza" dalle varie sensibilità. E anche questo a volte non basta, perché molti parlanti non sono nemmeno consapevoli di percepire quella distinzione, e per convincerli bisogna mostrare loro, con esempi opportunamente tratti dal loro dialetto, che sono perfettamente capaci di cogliere ed esprimere distinzioni di cui non erano affatto consapevoli! Teniamo presente, infatti, che non c'è alcun

bisogno di saper scrivere una lingua o di aver riflettuto consapevolmente su di essa per poterla parlare alla perfezione, come ci dimostra qualunque bambino in età prescolare.

Il nostro anelito unificatore deve dunque fare i conti con questo ostacolo delle differenze oggettive e delle diverse sensibilità. Per questo dico spesso che l'unificazione non può essere imposta a priori, ma deve essere conseguita a posteriori. Non bisogna, cioè, negare o sopprimere a priori le differenze, per imporre un siste-

ma unificato a mo' di pialla o di schiacciasassi, ma bisogna prima mettere in evidenza per bene tutte le differenze, tutte le contrarietà che ci vengono poste dai vari dialetti e dalle varie parlate, e anche tutte le obiezioni che possono essere avanzate dai diversi dialettofoni. Ricordo ad esempio le proteste una signora della Romagna occidentale, la quale parla un dialetto per il quale, secondo l'"ortografia ufficiale", la parola «anche» dovrebbe essere scritta *nenca*, quando la signora era convinta di dire una cosa che si lascia scrivere piuttosto come *naica*. E dall'analisi



si del suo dialetto è venuto fuori che la signora non aveva nemmeno tutti i torti, per non dire che aveva quasi ragione. Ebbene, come si fa a imporre di scrivere *nenca* una parola che viene pronunciata quasi come *naica*? Certo, si potrà far notare la presenza della nasalizzazione (peraltro assai limitata in certe aree), si potrà far riflettere sul fatto che quella presunta *a* ha una certa coloritura della *e*, ma non è certo il caso di imporre dall'alto di una presunta autorevolezza ufficiale di scrivere *nenca* ciò che viene

percepito come *naica*.

Parafrasando certe posizioni espresse spesso nell'ambito del diritto internazionale, mi verrebbe da dire che non si può pretendere di "esportare l'ortografia" senza tener conto delle differenze oggettive e delle diverse sensibilità. Ovviamente ci sono molte ottime ragioni per perseguire, in ogni campo, l'unità e l'intesa, ma se vogliamo che queste siano una condizione consolidata e stabile bisogna appunto arrivarci a posteriori, dopo che tutti i soggetti coinvolti abbiano preso coscienza della propria identità e siano diventati capaci

di confrontarla con quella altrui. Per questo ritengo più prezioso coltivare pazientemente l'unificazione che emerge a posteriori "dal basso" piuttosto che far calare a priori un'unificazione "dall'alto". E se il prezzo da pagare per questo mutamento di strategia è una fase transitoria nella quale sembrano esplodere le diversità, pazienza. Devo dire, peraltro, che da questo punto di vista mi sono trovato spesso fra due fuochi, poiché mentre da una parte il mio lavoro è stato visto da alcuni "centralisti" come foriero di una possibile deriva babelica, dall'altra sono stato accusato da alcuni "localisti" di voler imporre a tutti certi criteri validi solo per alcuni. Il mio lavoro si colloca invece a metà strada fra queste due posizioni, poiché quello che sto cercando di fare è definire una cornice

concettuale che consenta a posteriori di cogliere quell'unità di fondo che secondo me esiste comunque.

Già, ma chi ce lo assicura che esista questa unità di fondo? E anche ammesso che ci sia, qual è quella prospettiva che ci può consentire di ricondurre ad una visione unitaria tutte le differenze che sembrano esploderci nelle mani quando andiamo a scoperchiare il calderone dei singoli "campanili"?

A questa domanda cercherò di rispondere nei capitoli successivi.

Danila Rosetti è da tempo in significativa consonanza con noi della Ludla e lo è per più di un motivo, non ultimo la sua determinazione nel chiedere consiglio al fine di redigere il proprio dialetto attenendosi a norme di scrittura funzionali, vale a dire in ultima analisi, giovandosi di accenti e segni diacritici in maniera avveduta, efficace e scevra da contraddizioni.

Tutto questo altro non esprime, a nostro parere, se non peculiare rispetto e considerazione per quel Romagnolo che, sebbene ormai disavvezzo al parlare di tutti i giorni, qualcosa nell'intimo la sprona ad accogliere per esternare in modo incisivo ed efficace la propria visione del mondo, il proprio pensiero.

Andare alla ricerca del perché questo avvenga, e non solo per quanto ha attinenza con Danila Rosetti, ma in forma ben più diffusa e sintomatica, nel contesto attuale rischierebbe di rivelarsi accessorio e superfluo ad un tempo; più interessante e costruttivo, al contrario, prendere atto della circostanza aggiungendola ad ulteriore ratifica del fatto che questo Romagnolo, sebbene in passato esercitasse funzioni squisitamente orali, stia avviandosi nel tempo a divenire preminente e prevalente oggetto di scrittura e di poesia.

Questa situazione incontrovertibile, di cui per gradi stiamo assumendo coscienza, ci si augura che indurrà quanto prima gli studiosi e gli estimatori del nostro dialetto ad approfondire i presupposti da cui il fenomeno trae origine poiché, se qualcosa sarà in grado di differirne la scomparsa definitiva, sarà proprio questa sua specifica e per molti versi insospettata e singolare elezione a lessico di poesia e di teatro.

Domani, quando la nostra lingua materna, che sta subendo un continuo regresso nell'impiego quotidiano, si rivelerà sostanzialmente estranea alla consuetudine orale, rimarranno a diffonderne il ricordo le pagine che scrittori e poeti, fautori idealisti come Danila Rosetti, le hanno saputo dedicare.

Forse provoco un torto all'autrice insistendo su questa occorrenza for-

male e da molti ritenuta accessoria, poiché quanto lei scrive tutto si potrebbe definire salvo che convenzionale e superfluo. All'opposto i suoi versi, spesso suffragati nella prima raccolta da un sarcasmo beffardo ma insieme dolente (non disgiunto dalla capacità di porre in evidenza le tante zone oscure che ci appartengono e che di regola siamo ben propensi a dissimulare o se non altro a smentire) si fanno in *Ócc pin ad sòn* appassionato resoconto del mondo in cui viviamo, denuncia senza remore delle carenze di un'epoca e di una collettività, che stentano a trovare al loro interno accettabili ragioni di fiducia nel domani e nel prossimo:

*Quânt'el ch'la j aspèta a l'incrós
ch'l'ariva quelcadon
ch'e' dega: - Rapa so
ch'a fasen un pèz ad strèda insem!-¹*

Così come in molteplici passi del precedente *Strambari*, anche le pagine di *Ócc pin ad sòn* sono contrassegnate dal forte impulso dell'autrice di proiettare all'esterno i moti dell'animo: quasi che da lei sensibilità, passione e coscienza sfociassero in linea retta nella concretezza del vivere odierno, senza altra mediazione che quella offerta dalla poesia.

Tale sua attitudine a mostrarci, esacerbandolo, il fianco emozionale della società contemporanea, inquadrerà la poetessa in un ruolo a se stante del contesto neodialettale romagnolo.

Danila Rosetti

Ócc pin ad sòn

(Occhi pieni di sonno)

di Paolo Borghi

È, il suo, un personale rifiuto dello spirito ad assoggettarsi alla conseguenze vuote di alternative, imposte a noi tutti da una materialità oggi egemonica e dilagante. I suoi *Ócc pin ad sòn* altro non sono allora che gli occhi dello spirito, che ambiscono sostituirsi a quelli fisiologici del corpo, rendendo palese ciò che questi non sono più capaci di farci distinguere.

E ne danno ampia documentazione le intense pagine del libro, atte a far emergere quel tanto di consapevolezza che abbiamo sempre posseduto dentro di noi, senza che riuscisse a trovare una via per espandersi all'esterno.

Pagine vive di temi sociali, dunque, e di appassionate testimonianze della realtà, in cui si avvicendano soggetti ricorrenti e sintomatici quali *la néva, la nòta, al mân, al murai, e' vent, e' fugh, la boca, e' sèl*; pagine attraversate dall'incoerenza di un sistema di vita frequentemente ottuso, sdegnate dal disconoscimento delle più lecite aspirazioni umane, da illiberali, vessatori e cinici contrasti di classe,

*A-n si avnù acvè par piânzar
vujètar
ch'a j avì i capöt ad cachemire
Loro Piana!²*

di sesso,

*E quând ch'is chève e' curzen
la-n véd piò gnit.
I s'amocia alè sóra a lì
on döp a cl'ètar
e i rid.³*

di etnia.

Quând ch'i l'à purté vi'

[...]

l'indiân

che kujéva al pandôr cun e' turbânt,

l'èra za môrt da ch'il sa quânt,

int e' s-ciöp de sól,

*tra mëz de câmp.*⁴

Da tutto questo consegue la sua censura esplicita e priva di contraddizioni nei confronti di una comunità conformista, massificata in difesa di prerogative ormai fuori del tempo quanto insensate, per non dire poi di un alienante mondo del lavoro o di una visione ambiguamente positivista delle cose, figlia di uno scientismo utopico quanto insidioso, che stenta a reggere il confronto con una realtà assai diversa da quella che ci viene in genere prospettata. Voltaire nel suo "Candide ou l'optimisme" fa sostenere al filosofo Pangloss che *stiamo vivendo nel migliore dei mondi possibili*. Sembra a volte che l'illusiva asserzione, stigmatizzata poi dall'autore nel seguito del romanzo, torni in auge di tanto in tanto arrabattata al servizio delle tesi (anche politiche) più disparate.

È ovvio che la Danila Rosetti di *Ócc pin ad sön* non può essere in sintonia con alcuno di questi assurdi e stracchiati vaneggiamenti, nel momento in cui ripropone vicende

drammatiche ed indegne come quella di Pippa Bacca o della ThyssenKrupp, allorché ci sbatte impietosa sulla faccia crudi fatti di cronaca attinenti a stupri, vessazioni o intolleranze di ogni genere e provenienza, a cui siamo a tal punto assuefatti tanto da farli assurgere ormai a consuetudine.

I ariva,

la faza ciutêda cun 'na fësa,

i curtel int la saca,

dent nigar,

una gragnôla ad pogn

ch'i mâgna e' fié.

Al mân a-ls fa nôta,

i arbomba i sgagnül,

i ócc nigar

e la camisa biânca,

*un linzöl ad pré.*⁵

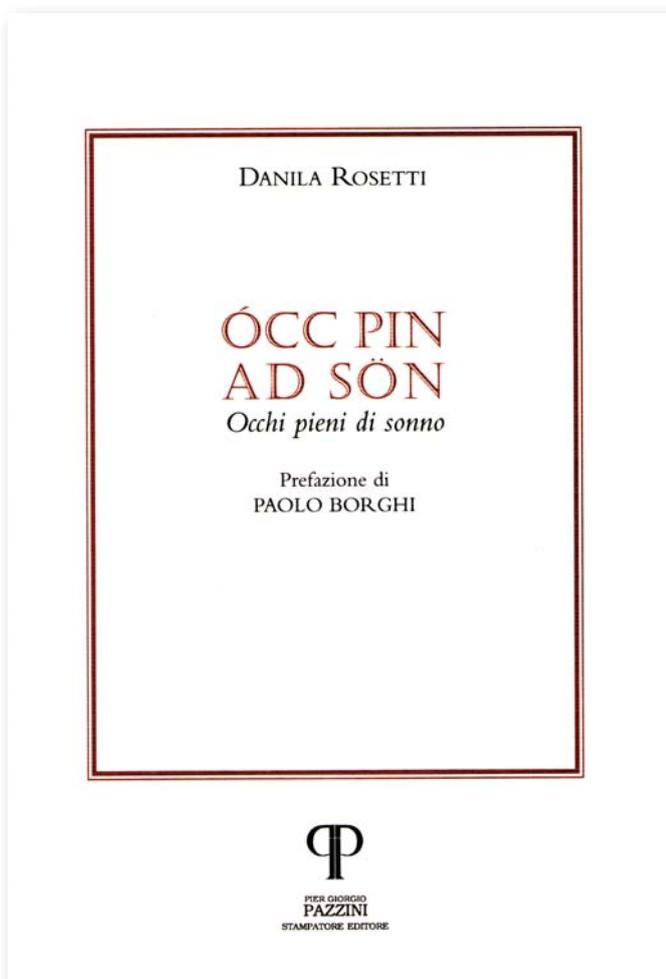
Tuttavia, e pur con i migliori propositi di accettare la mistificazione panglossiana, sarebbe assurdo per chiunque non avvertire che il presunto Eden in cui ci si illude di vivere stia attraversando una fase di regresso, nella quale parrebbe suscettibile solo di bonifiche radicali; il punto è: a chi potrebbe competere l'incombenza di innescare il processo di risanamento?

Non a Danila Rosetti. Lei è soltanto un poeta ed il suo libro una semplice raccolta di poesie e non una bacchetta magica in grado di cambiare all'istante il corso delle cose e dunque, anche se la frequenza con pagine come quelle di *Ócc pin ad sön* sarebbe virtualmente in grado di condurre i suoi lettori ad una specifica presa di coscienza e dunque, per suo tramite, alla percezione di quanto sarebbe indispensabile fare per accingersi alla risalita, queste sono e rimangono pur sempre soltanto parole, la cui unica, attendibile prospettiva di cambiare le cose ed il mondo, è pari a quella di una singola goccia d'acqua versata nel mare.

Parole a vuoto, allora? Forse, e tuttavia non inutili perché, da sempre, è compito primo della poesia quello di custodire i sogni dell'uomo e fra questi, quale superiore alla speranza che possa giungere un tempo in cui, goccia dopo goccia, capiti che l'ultima induca l'acqua a scorrere dalla parte giusta.

Note

1. Quant'è che aspetta all'incrocio / qualcuno / che dica: - Sali / che facciamo un pezzo di strada insieme! -
2. Non siete venuti qui per piangere / voi / che sfoggiate cappotti di cachemire / Loro Piana !
3. E quando si sfilano la cinghia / non vede più niente. / Si ammucchiano sopra lei / uno dopo l'altro / e sghignazzano.
4. Quando l'hanno portato via / [...] / l'indiano /che raccoglieva i pomodori con il turbante, / era già morto da chissà quanto, / nello scoppio del caldo, / in mezzo al campo.
5. Arrivano, / il volto coperto da una fascia, / i coltelli in tasca, / i denti neri, / una raffica di pugni / che divorano il fiato. / Le mani si fanno notte / rimbombano i gemiti / gli occhi neri / e la camicia bianca, / un lenzuolo di pietre.

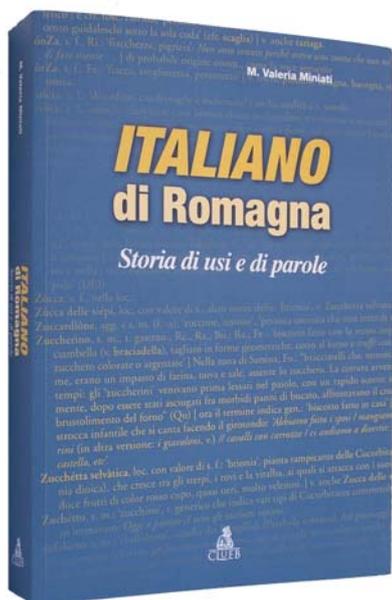


Alzi la mano chi non ha mai detto *ho rimasto*, o comprato dal verduraio un *caspo* d'insalata o gustato i fagioli con la *saba*.

In Romagna chiedere un *caspo* d'insalata è la cosa più naturale del mondo, anzi direi che se qualcuno chiede un 'cespo', rischia, se non proprio di essere equivocato, quanto meno di essere guardato male dal verduraio e preso per uno snob (in dialetto 'snob' si traduce *pataca*).

È pure molto difficile convincere il prossimo che il mosto cotto in italiano si chiama 'sapa' e non *saba*. Anche chi lo sa, spesso è indotto a scrivere *saba*, soprattutto in insegne, cartelli o menu, per il timore, non infondato, di essere incompreso dai suoi potenziali clienti o interlocutori.

Quanto all'uso transitivo di *rimanere* (*Ho rimasto solo un euro* invece di *Mi è rimasto solo un euro*) è di uso generalizzato in gran parte della Romagna anche presso le classi colte. Gli stessi insegnanti di italiano devono fare uno sforzo di concentrazione per evitare l'errore parlando in classe o in pubblico, salvo poi abbandonarsi in privato ad un liberatorio uso transitivo di quel benedetto verbo. Un uso che scandalizza i non romagnoli, come noi ci sentiamo scandalizzati quando udiamo qualcuno di un'altra regione dire 'Ti imparo io l'educazione!', con il verbo 'imparare' utilizzato nel senso di 'insegnare': un uso del resto che non fu estraneo nemmeno ad Carducci!



M. Valeria Miniati

Italiano di Romagna Storia di usi e di parole

di *Bas-cian*

E a proposito di *rimanere* transitivo forse non tutti sanno che anche Alfredo Oriani, da bravo romagnolo, usava tranquillamente 'ho rimasto' nei suoi scritti; anche se non è più tanto facile trovarne testimonianza perché il curatore dell'edizione completa delle sue opere, pubblicata in 30 volumi dall'editore Cappelli fra il 1923 ed il 1933, corresse tutti gli 'ho rimasto' in 'mi è rimasto'. E sapete chi era il curatore? Un altro romagnolo, che però da bravo (ex) maestro elementare non poteva tollerare quel grave errore: Benito Mussolini.

I tre esempi sopra citati di italiano parlato in Romagna costituiscono solo una parte infinitesimale dei termini e delle locuzioni presenti nell'uso quotidiano di molti di noi, sia che ce ne serviamo inconsapevolmente, in quanto ignoriamo il corretto termine italiano, sia che li usiamo consapevolmente a fini espressivi perché li sentiamo come più immediati o spontanei.

Di recente è giunta in libreria, con grande soddisfazione dei cultori del romagnolo, una raccolta di questi termini dialettali adattati alla fonetica ed alla morfologia dell'italiano. Si tratta, del ponderoso volume (500 pagine) 'Italiano di Romagna. Storia di usi e di parole' di Maria Valeria Miniati, pubblicato presso la casa editrice Clueb di Bologna.

L'autrice, brisighellese, docente di 'Demolinguistica e storia degli usi sociali' all'Università di Urbino così presenta la sua ricerca:

"Questo lavoro è frutto di una lunga ricerca volta a documentare la varietà di italiano parlato oggi in Romagna, cioè quella varietà di lingua parlata

d'uso locale, comune e colloquiale. Si tratta di parole, espressioni e detti d'uso vivo nel linguaggio famigliare, nelle conversazioni tra amici e tra colleghi, in ambienti confidenziali ed informali, dove il contesto e la funzione determinano le variazioni rispetto alla lingua nazionale. (...)

Lo scopo del nostro lavoro è documentare e registrare forme d'uso in questa fase di transizione, di trasformazione linguistica che, a nostro avviso, mette in rilievo un aspetto, in certa misura, di vitalità del dialetto, poiché i così detti 'provincialismi' e 'dialettismi', pur essendo parole che esteriormente appaiono lingua, altro non sono che *parole dialettali in veste italiana*. (...)

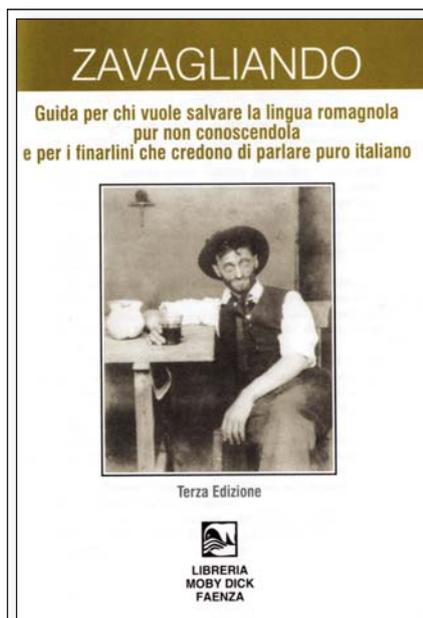
Il presente lessico non può (e non pretende di) essere esaustivo e rappresentativo di tutto il 'parlato' in Romagna, che, ovviamente, comprende il lessico italiano comune; è piuttosto una lista aperta, suscettibile di trasformazioni, ampliamenti (ed anche riduzioni). Nostro intento è segnalare ciò che in qualche modo si differenzia dal parlato comune italiano e attestare termini peculiari del registro colloquiale di tradizione e di uso locale."

Il risultato è un vocabolario con migliaia di lemmi e modi di dire illustrati attraverso esempi desunti direttamente dalla viva voce degli informatori. Di ognuno viene data la localizzazione geografica, nonché, all'occorrenza, l'etimologia e un approfondimento etnografico. Si segnalano in particolare le voci dedicate ai nomi di piante e animali (abbiamo contato oltre cento denominazioni sotto la voce *érba*: da *érba amàra* a *érba viperina*).

Si tratta dunque di un'opera indispensabile per ogni cultore della Romagna, destinata a rimanere a lungo insuperabile, per vastità e dottrina, nel nostro panorama culturale. Ne diamo qui un saggio minimo attraverso la riproduzione dei lemmi *rimanere* e *sagatto*:

rimanére, vb., 1.: 'restare, avanzare', in costruzione trans., tipica del romagnolo: *Ho rimasto solo dieci euro. / Di tutto quel patrimonio che avevano, hanno rimasto due o tre poderi. / Domattina il cane te lo rimani tè* (lo tieni, lo custodisci tu), *che io devo andare via?* | 2. 'essere, trovarsi': *Non so dove rimanga quel negozio... non so dove si trovi. / Rimane dalle parti di Ravenna, è vicino a Ravenna.*

sagàtto, s.m., 1.: 'rovina, distruzione': *A stirare questa tovaglia ricamata, hai fatto un sagatto!, l'hai rovinata. / Ho sentito alla televisione che il terremoto, là, ha fatto un sagatto.* | 2.: 'subisso, grande quantità': *Se mi vuoi proprio aiutare, qui c'è un sagatto di libri da rimettere a posto. / C'ha rimesso un sagatto di soldi.*



L'idea di raccogliere i termini dell'italiano di Romagna era nata qualche anno fa anche in un gruppetto di faentini che avevano dato vita nel 2004 ad un aureo libretto (32 pagine) dal suggestivo titolo di *Zavagliando*, oggi giunto alla ristampa della terza edizione (Edizioni Libreria Moby Dick, Faenza).

Il sottotitolo reca eloquentemente la dicitura: *Guida per chi vuole salvare la lingua romagnola pur non conoscendola e per i finarlini che credono di parlare puro italiano*. Gli anonimi autori scrivono nell'introduzione di essersi accorti che nel corso degli anni "ha preso piede un nuovo linguaggio, fatto di parole del dialetto romagnolo che, per diverse ragioni, vengono italianizzate o, viceversa, di parole italiane che vengono romagnolizzate. (...) In un momento storico nel quale ogni giorno contiamo la scomparsa di vecchi idiomi, dobbiamo brindare per la nascita di una nuova lingua, anche se non tutte le lingue che nascono ci confortano allo stesso modo."

La gustosa raccolta - nata per ammissione degli stessi anonimi autori come semplice *divertissement* da coltivare la sera fra amici a televisione spenta davanti ad un buon bicchiere di vino - raccoglie termini come *brecca*, *caratone*, *forcale*, *girandolona*, *inzagato*, *mindigo*, *panacca*, *rapetto*, *rusghino*, *scorattare*, *sgugiotto*, *spaciaflare*...



Continua dalla prima **La Settimana Santa in Romagna**

"Nei giorni della settimana santa - ci ricorda Luigi De Nardis - è condotto per le strade del borgo il bue grasso di Pasqua. È adornato di fascie e di collane rosse. Incede, greve, al suono del campano. Sosta, perché lo si ammiri, di fronte alla beccheria dove poi finirà a quarti tra fiori di velina e frasche d'alloro".

Dal pomeriggio del Giovedì Santo fino alla mattina del Sabato Santo si legavano le campane, perché non suonassero dal momento della morte di Cristo fino alla sua resurrezione. Le campane legate venivano sostituite nell'uso liturgico da un apposito attrezzo che produceva un suono crepitante detto *scarabatla* o *gnacra*. Al momento della legatura i ragazzi andavano nei campi e con i vimini (i *venc*) legavano rami degli alberi affinché dessero buoni frutti. Per lo stesso motivo si battevano con dei bastoni le

viti, secondo un'usanza che trova spiegazione in antiche pratiche di discacciamento delle influenze maligne.

Nella mattinata del Sabato Santo, secondo la testimonianza di Michele Placucci, "sciogliendosi le campane, altri in segno di allegrezza sparano archibugi, e pistole, altri accorrono a legare alberi, e particolarmente li frutti, acciò ad essi non faccia male la nebbia, e perché producano copiose frutta; ed altri finalmente vanno a sciogliere gli alberi, che legarono nel giovedì santo, essendo diverso il costume in tal proposito nelle varie ville del territorio. In detta mattina, slegate le campane, corrono li contadini a lavarsi la faccia senza asciugarsi, credendo con ciò di conservarsi la vista. Quelli che hanno dei bambini che ancora non mutano il passo, quando suonano le campane nel sabato santo, corrono a prenderli, ed a forza li fanno camminare un poco per

l'aja, perché così facendo, dicono, che camminano più presto." Aggiungiamo noi che i bassi di statura correvano ad appendersi alla porta della stalla nella convinzione che, così facendo, sarebbero cresciuti in altezza. Un tempo - ma l'usanza stava scomparendo già agli inizi dell'Ottocento - i contadini erano soliti fare per devozione la cosiddetta 'trapassata', vale a dire che digiunavano per l'intero periodo della legatura delle campane. La mattina di Pasqua si mangiava a digiuno l'uovo benedetto e, come è tradizione ancora oggi, a pranzo non mancava mai l'agnello. Così sintetizzava il pranzo pasquale un detto raccolto da Libero Ercolani: "*Dmènga d'Pasqua: / un cvért d'pulastra, / un cvért d'agnilet, / un öv banadet.*"

Come a Natale, era costume indossare una camicia nuova (o altro indumento) al fine di preservarsi dalle malattie durante l'anno.

“Nunen, còntam e’ temp dla tu par-
şuni!”

L’è mi fiòla ch’la scòr cun mi pè.

“Ben avluntira!”

Savurènd, int e’ zet de’ còr, robi a l’ar-
vérsa, e’ cmenza a dvanêr i fil d’ona
ingavagnéda matasa cun ‘na cêra e
lostra mimôria.

“D’zogn de’ cvaràntadò e’ Distret u
m’ arcîama int on batajon d’ fantare-
ja, a Trebinje, in Jugoslavia. Pu e’
zuzéd e’ *barabùm* dl’òt setèmar. Dop
cvàtar dè, a i prèm sfrîş de’ sol, şvin-
tajê d’mitragli e vòş al ziga in tudesch:
j è i *tugnìn* che i m fa parşunir, intar-
nê int e’ *câmp zincvântatrè*, dri a MÜN-
ster. Da che mument a n so piò on s-
ciàn, mo sol on nòmar. La prèma
fazènda? Fâ ‘na fila ad barach, tramèz
d’on bosch ad róvar, luntân da bum-

bardament . Tot i dè a lavór cumpâ-
gna ona bes-cia ‘nt al fâbrich d’arma-
mént, ‘nt al tnudi o a şgòmbar strê e
ferèdi. La mi magnuga: ‘na gamèla
d’brudéra longa cun on şmnózal d’

Favurévula cumbinazion

racconto di Cesare Rava

nel dialetto di Faenza

illustrato da Giuliano Giuliani

kartöffel e de’ pân dur négar. In prin-
zepi de’ cvaràntacvatar, a m so ardot
a trentòt chilo. I vintcvatar d’mézz e’
sona la sirena; sóbit e’ rulér dagli SS:
“*Raus, raus, verboten!*” e i ramasa i par-
şunir int on teàtar. A m mèt inşdè int
‘na pultrona mèntar on suldè u m
piazza e’ s-ciòp spianè contra. I bum-
bardir i n’ ariva incóra. U m ciapa ‘na
fata barbagiâna; a m indurmént e a
sogn la tèra d’Rumâgna, la mi cà, e’
curtil, e’ can, e’ poz, l’arlón a e’ cun-
fèn cun i *Giudén*, la câmbra da lèt cun
e’ mataraz còmod, la tèvla dla bandè-
ga, ona supira ‘d caplet, e’ fiasch dl’ai-
bâna, e’ burléng. E’ sogn e’ cuntè-
nua: a m met inşdè e a ciap la cucèra
par şganasè tot i caplet. Da ‘na vidrè-
da de’ curtil, la ven mi mè ch’la m
diş: “*Dai donca, sta sò da tèvla; tu pè u
n s’è nenca ardot a ca; sta sò, sta sò!*” La
su vòş l’è acsè fôrta che a m dest. A m
liv e’ a m bot par tèra. L’ariva i prèm
riuplen; scruclêr ‘d bomb a tota câna.
A met al mân sagli urec e a tegn la
boca vértta. Senza pinsè a e’ peż, a
rèzit daglj Èv Marèj. A sent prèma on
fes-c, pu de’ trapatlér cumpâgna on
strap ‘d ‘na tela. Cvând e’ s-ciòpa la
bomba, l’è on pogn int e’ stómach e
a so senza arfièd, indarli. Êtri al s-
ciòpa, pu on s-ciânt, ‘na bòta vigliaca,
calzinèz e pórbia dimpartot. I oc i m
bruşa e i palmon i zerca êria bona.
Armast şbadzè cvând a ved on urdegn
intir, piantè dret par dret, pròpi int
cla pultrona duv a séva stè inşdè fena
a pòch temp prèma. E’ bumbarda-
ment l’è finì e agli SS al dà fura da e’
buş par şgumbrè al şmnuzaj. La zitè
l’è ardota a ona masa d’arveni; tot e’
bruşa d’on fugh che pè cvel dl’infè-
ran. A žir pr’al strê sfracasèdi, stramèz



murt e fri; e' sol l'inscures l'arluşer. Nujetar a lavurê fêna cvând a n sem piò bon d'stê dret. In che fratemp, on fêr rişni u m'â parcurê on şgrafâgn int on ŷnòc. La frida la s'infîama, e' ŷnòc e' dventa gròs e ros cumpâgna on gòmbar. Par èsar arplê int e' bşdêl i m ferma par 'na bulê d'on ân. A zêrch sèmpar nutizji dla mi ca, mo la pòsta la n'ariva. Cvând bşen a me i ricuvra on tugnin, ch'e' şbrója cvaicvêl in italiân, a scor cun lò. "A vreb savê se in Rumâgna i pades la fâm!" L'arspònd: "Val Padana nein fame, gut zanzovezo, gut gallino, gut pastasciutta!". A i prêm d'avril de' cvarântazèncv, l'ariva i canadiş che, d'agost, i m carga ins 'na

tradota dla Croşa Rosa. Infena, cuntent cumpâgna 'na Pascva, artóran da la mi fameja rumagnòla. Mo... a jò 'na zérta pavura. A i srala incóra la mi ca? A starai tot ben? Da e' finistren a vegh sèmpar sol dal distruzion! Cun e' còr in gola, a şmont da e' vapor e a végh vérs e' magažen d'mi pê che fa e' zimintesta, alê bşen. L'è dri a fê dal curniş d'scajòla. Al ciâm; u s vòlta, u m vèn incòntar, a s'abrazen. Cvând la cumuzion la m lasa scòrar, a i cmând: "Bab, cum stala mâma?" U m gvêrda, e' pianş incóra e u m fa segn d'andê dri a lò int e' buşanòt ch'e' fa da ufizi. E' tira fura on ritrat: "L'è mâma, môrta sota on

bumbardament." A gvêrd la dêda: 24 mêrz 1944; la cumbena pròpi cun e' dè che, int e' sogn, la m'â fat stê sò da cla pultrona e la m'â salvê la vita. E' còr e' sfreza e la cumbinazion l'è stêda favurévula. Apei la lom dal mimòrji e u m pê incóra d'avdêla. L'era 'na dunéna mnuda, sèmpar un s-cet scòrar, cun e' suriş, i cavel stiş, lighê a cucaj. Uşa a la grân prisia d'ignadè, e' su dafê l'era tóran e' camen, stramêş s-ciuchêr d'zoch e s-ciampet, supiédi fòrti in cal bréşi e, tla cuşèna, udór d'parleta. Al su mân, pini d'soragros, al n'era mai stofî d'spargujê int la fameja on sagat d'zimnê d'Amór vartir."



Segn ad vita

testo e xilografia di Sergio Celetti

E' véc u-s guardê al mân e tra i chêl, int la pigadura dal didal, l'avéva di crip ch'i laséva avdê la chêrna viva.

D'amstir e' faşéva e' pudadór e c'invéran, fred fura ad manira, u j avéva ardot al mân toti carpêdi.

"Dam 'na candêla". E' dmandep a la moj ch'la jéra dri a lavêr i piêt.

Par tota arsposta li la i mitè int la tèvla una scatla ad crema par al mân.

I s'era spuşé ch'j éra zà avânti cun j èn: lo véduv senza fiul e li distinêda a vanzê ragaza e a invcês ŷitêla; e pu mo l'era un matrimòni di piò riusi.

"Cişira, dam una candêla par piaşé".

La moj la pasè cun la mân a vól d'uşêl e la purtè vi la scatla dla crema e dop un pò l'apugiè sóra la tèvla la candela.

L'òman u-s mitè in boca 'na Naziunêla, e' pjè un furminânt e pighend la têsta l'azindep la zigareta e pu l'azindep e' stupen dla candela.

L'aspitè ch'la javes ciapê ben ben e pu u la pighè parchè la fiâma l'andes a lichê l'urêl dla candela.

Sfriglend la zéra la cminzep a sfês, alóra l'òman e' cminzep a culê al gòzal sóra i crip e quând ch'u n'avéva rimpion e' paseva a cl'ètar.

E' continuéva tranquel cla strâna uperazion ch'la j avniva da la su esperienza e pr'e' fat che la zéra bulenta la cuşéva la chêrna viva ch'la vniva acsè cicatrizêda.

La moj la guardéva e d'ogni tânt la sréva j oc, la scuséva la têsta, la strinzéva i dent coma che la sufres li e' dulór che e' marid u-n sintiva par gnint.

Quând che l'òman l'avep fni e' murtè la candela e u la daşè a la moj ch'la s'abasè a guardê al mân da dri e la dgep:

"J òman primitiv fòrsi i faşéva acsè."

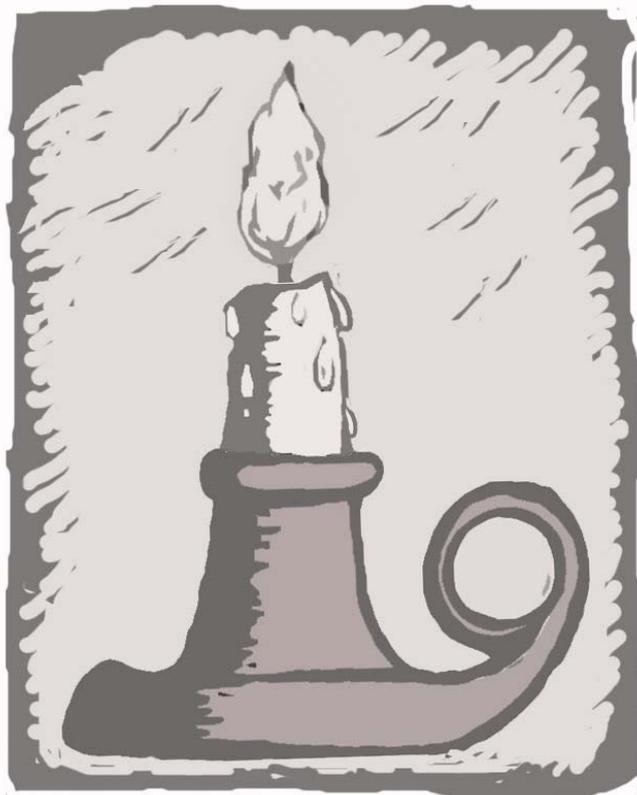
L'òman ridend l'alzè 'na mân ch'la paréva ch'la javes un guânt ad zéra e u j sfiurè i cavel int 'na speci ad careza.

Li la-s scustè ruvda:

"No fê sciuchez."

Mo mèntar ch'la mitéva vi la candela un surişin u j parep int al làbar.

I s'avléva ben.



[continua dal numero precedente]

I numerali

Numerali cardinali

Bisogna innanzitutto distinguere i nomi delle cifre, che sono dei sostantivi, dai numerali veri e propri che possono essere aggettivi o pronomi.

Come nomi abbiamo *on, dò, tre, quàtar, zencu, si* ecc. Si tenga presente che in questo caso, curiosamente, mentre tutti gli altri restano invariati, *quàtar* può avere il plurale *quètar*. Ad es. giocando a beccacino, marafone o tressette che sia, c'è chi ha *tri tre* o *du dò* e un altro magari solo *tri quètar*.

Nelle forme aggettivali o pronominali, diversamente dall'italiano moderno dove solo il numero 'uno' reca tracce della declinazione latina avendo una forma per il maschile ('un' chilo) ed una per il femminile ('una' tonnellata), abbiamo in dialetto per i primi tre numeri, come già in latino, forme differenziate per il maschile e il femminile. Es.: *Un litar* 'un litro'; *U n j éra sol on* 'Ce n'era solo uno'. *Una spàna* 'una spanna'; *U n j éra sol òna* 'Ce n'era solo una'.

Du bu 'Due buoi'. *Dò vach* 'Due mucche'.

Tri òman 'Tre uomini'. *Tre dòn* 'Tre donne'.

Osservazioni

Uno. L'esito del latino UNU / UNA è *on / òna*. Le forme aggettivali *un / una* si spiegano con la loro posizione proclitica; vale a dire che precedono il termine a cui si riferiscono e non hanno un accento proprio, in quanto si appoggiano alla parola seguente formando, almeno nella pronuncia, un tutt'uno con essa. Per questo la *o* diventa *u* come avviene di regola nel dialetto della pianura centro occidentale quando questa vocale si trova in posizione àtona.

Due. L'esito del latino DUOS (maschile) e DUAS (femminile) dovrebbe essere in entrambi i casi *dò*. Il maschile *du* si spiega con la tarda forma latina DUI da cui derivano sia l'italiano 'due' sia il nostro *du* attraverso l'influsso metafonetico lasciato dalla caduta della *i* che ha 'scurito' il tono della *ò* in *u*.

Tre. Uno sviluppo simile a quello visto sopra per 'due' è avvenuto anche per il numero 'tre', che in latino classico era TRES per il maschile e il femminile: la forma si è differenziata nel tardo latino in *TREI maschile (da cui *tri*) e in *TREA per il femminile (da cui *tre*).

Sui numerali oltre il 'tre' non c'è molto da dire, se non per quanto riguarda il 'diciotto'. Mentre *dissèt* 'diciassette' viene

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLVII

di Gilberto Casadio

regolarmente da DECEM+SEPTEM > *diş + sèt*, per *zdot* 'diciotto' bisogna supporre l'inserimento della congiunzione ET 'e' fra decina ed unità: DECEM ET OCTO > *diş ed òt* > **dşdot*, da cui per evoluzione e semplificazione del gruppo consonantico iniziale si giunge al nostro *zdot*.

Interessante è anche *smilànta* 'numero indeterminato molto alto'. A *t l'ò det smilànta vòlt* 'Te l'ho detto migliaia di volte'. Come l'italiano antico 'millanta' la voce è un derivato di MILLE con l'aggiunta del suffisso delle decine (*quar-anta, cinqu-anta...*) e del prefisso rafforzativo *s-*.

Numerali ordinali

Dal latino PRIMU, SECUNDU, TERTIU, QUARTU, QUINTU, SEXTU abbiamo: *prèm, şgond, terz, quèrt, quent, sèst*. Gli ordinali oltre 'sesto' sono in dialetto di fatto inesistenti e sostituiti dall'espressione 'quel di + il numerale cardinale': *quel di sèt* 'settimo'; *quel di quendg* 'quindicesimo' ecc. In realtà sono popolari solo *prèm, şgond* e *terz*; *quèrt* e *quent* (e una volta *sèst*) sono in pratica usati solo al femminile per indicare le classi scolastiche e non è raro sentire anche 'terzo' reso con *quel di tri*. Es. *La mi nvòda l'à finì la quèrta* e *st'àn la va in quenta* 'Mia nipote ha finito la quarta e quest'anno andrà in quinta'.

Zantèsum 'centesimo' non ha valore ordinale ('al centesimo posto'), ma indica il sottomultiplo di una moneta.

Milèsum 'millesimo' indica l'anno in una datazione e in particolare l'anno di nascita di una persona, perché le date cominciano (o meglio cominciavano fino al secolo scorso) con 'mille'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

mnè: in ital. *condurre* e *menare*, col doppio significato da un lato di minacciare e poi passare all'azione 'dando colpi di frusta o di bastone'. Il verbo deriva dall'antico lat. *minari* (=minacciare); *minae* o *minaciae* erano le minacce.¹ Il duplice significato si spiega col fatto che colui che conduceva le bestie al pascolo non risparmiava all'occorrenza urla e bastonate per *governarle*, (**gvarnè al bes-ci**); di qui è entrato nell'uso 'menare' per 'condurre'.² Del resto, questo fu per millenni il comportamento abituale nei confronti di schiavi, sottoposti, militari, sudditi, scolari e bambini d'ogni età; due millenni fa Orazio definì il suo maestro Orbilio, *plagosus*: menava fino a far venire le piaghe. Il Caronte dantesco, che *mena* oltre il fiume infernale le anime sulla barca e *batte col remo chiunque s'adagia*, 'mena' già anche lui in entrambi i sensi. Alla fine può essere pure difficile distinguere sul momento, sentendo dire: **e' pió grand u mena e' pió pzen** (conduce o picchia?), oppure **u mena al bés-c[i] a la pastura int la soda** 'conduce e frusta pure, se è il caso'.³

Dalla variante plautina *minaciae* derivano i termini ital. 'minaccia' e 'minacciare'; ma se si dice – come oggi succede –

in dial. **minacia** e **minacé**, il mancato rispetto della fonetica del dialetto fa la spia: il verbo è un calco recente sull'italiano. Una volta si sarebbe detto: **l'ha det ch' u m' mena; l'ha det ch'u m' lidà**; oppure **u m'ha fat paura**. Questo vale anche per il sostantivo.

In quanto a **gvarnè** – una volta riferito quasi esclusivamente a chi pilotava o 'governava' un naviglio come l'infernale Caronte – uno può anche governare se stesso, potendoselo permettere: non tanto in senso morale, ignoto o quasi al dialetto, ma in senso materiale: **me a m' gvèren ben** (mi tolgo fame, sete e voglie varie e, intanto, penso alla salute... – come diceva un benestante un po' epicureo, **ch'u saveva stè a e' mond**. Ed aggiungeva: **U 'n è vera ch'u basta avé di bulen...**). Ma **me a m' gvèren ben da par me** può anche significare che non ho bisogno che qualcuno venga a impormi di vivere a suo modo.

Note

1. Plauto, *Curculio* 579-80: *neque istas tuas magnas minas / non pluris facio quam ancillam meam quae latrinam lavat* (né considero codeste tue grandi minacce di più della schiava che mi pulisce la latrina). E in *Rudens* 795, usa pure *minaciae*: *minacias ego flocci non faciam tuas* (delle tue minacce non me ne faccio un fiocco [letterale!]). 'Fiocco' non era però un nastro annodato, ma la massa vaporosa di lana posta sulla conocchia per essere filata e, quindi, 'di molto volume, ma poco peso'.

'*Minae*' nel tempo ha subito notevoli cambi di significato. Insieme a *minaciae*, furono inizialmente 'minacce' verbali, ma potevano facilmente trasformarsi in azioni a danno del minacciato. Ad esempio, si minacciavano di spedire agli schiavi, *ad metalla* [da scavare], ovvero in miniera, in gallerie sotterranee. Pare però che 'miniera' abbia un'altra origine essendo *mina* anche una voce celtica, che ci è giunta dalla Francia dov'è registrata dal 1315. In origine indicava il filone sotterraneo del minerale e finì associata alla galleria scavata. Anche 'galleria' nei suoi vari significati ci giunge dal francese, *galerie* (1316). Poi *mina* acquistò un terzo significato quando la polvere da sparo verso la fine del '400 fu fatta esplodere durante gli assedi dei castelli all'interno delle gallerie scavate sotto le mura; in tempo di pace poi i minatori ne estesero l'uso a cave e miniere. Alla fine divenne

mina la bomba nascosta nel terreno, pronta a esplodere sotto i piedi di chi la pesti. In questo senso, **al mini** entrarono nei nostri discorsi durante la seconda guerra mondiale, insieme con **chemp miné, şminé, şminadór**; qualcuno ci rimise una gamba, altri la vita.

2. *Minari* è usato pure da Petronio, *Satyricon* CXXII: *diro stridore minantur* ([gli spettri] minacciano con uno spaventoso stridore): ma gli spettri per quanto possano indurre a fuggire per la paura, non possono certo 'menare' in senso stretto. In Apuleio, *Metam.* V 19, relativamente alla favola d'Amore e Psiche, leggiamo: *malumque grande de vultu curiositate praeminatur* (e minaccia in anticipo un gran male per la [mia] curiosità di vederlo in volto). Il dizionario Cortelazzo-Zolli infine richiama una glossa di Festo: *Agasones: equos agentes id est minantes* (Palafrenieri: 'che conducono cioè menano i cavalli'): *àgere* ('condurre', 'menare con le buone') e *minari* ('menare con le cattive'): la distinzione tra due verbi sta sparendo. Il nuovo significato di **mnè** era nell'aria, ma erano già trascorsi parecchi secoli dal tempo di Plauto. E successivamente dal verbo di Apuleio *praeminari* 'minacciare in anticipo' vennero fuori in francese – irriconoscibili rispetto all'idea di partenza – il verbo *promener* e *promenade* 'passeggiata': si tratta semplicemente d'andare a spasso; e benché si possa venir condotti in giro lungo la *promenade*, di solito le minacce non servono.

3. Da un po' di tempo il dialetto ha importato dal lombardo **şmnèi**, nel senso di 'rimetterci', usato talora anche in italiano come neologismo barbarico: «in quest'affare io ci 'smeno'». Questo **şmnèi**, che presuppone **ex+minari*, vuol dare l'idea metaforica di 'uscirne menato', di 'rimediare legnate': è la sensazione di chi ha sbagliato un affare.

mòg e **móg**: in ital. *mògio* e *muggito*. Il primo deriva dal comparativo lat. *mutior* di *mutus* 'muto' che si usa per chi è nato muto, ma può usarsi anche per chi è taciturno ed abbacchiato; quindi **mòg** equivale a 'più taciturno del solito'. Va distinto da **móg** che è il muggito dei buoi e deriva dal lat. *mugire* 'muggire', onomatopeico, usato anche in senso figurato: Apuleio, *Metam.* VI 29: *Iupiter mugivit in bovem...* (Giove sotto forma di bue muggì) mentre rapiva Europa.

La Pro Loco Decimana di San Pietro in Vincoli ha promosso per i tipi della Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena la pubblicazione di *Zirudëli*, antologia delle opere di

Dino Ricci. Ricci (Mensa Matellica, 1923 - San Pietro in Vincoli, 1998), nato da una famiglia di contadini, cominciò a lavorare come operaio agricolo, divenne socio fra i più attivi della cooperativa *Libertà e lavoro* e poi, verso la fine degli anni '50, dipendente statale nell'Ufficio di Collocamento.

Sposatosi nel 1965 risiederà, dopo Campiano e Santo Stefano, a San Pietro in Vincoli.

Gli studi, compiuti da ragazzo in seminario, gli sollecitano una continuità di interessi sociali, politici e religiosi.

Parallelamente si propone nelle vesti di attore di teatro amatoriale, produttore e fine dicitore di *zirudële* e infine regista-fondatore della Compagnia dialettale "Gli Ingambarlé". Dal volume riproduciamo un passo dell'Introduzione di Rosalba Benedetti, che assieme a Venere Cani e Maria Teresa Strocchi ha curato la pubblicazione, e due saggi esemplari della vena poetica di Ricci: la *zirudëla* 'La priscia' ed il sonetto 'La publicité'.

Dino Ricci **Zirudëli**

Gli argomenti delle sue *zirudële* sono vari: matrimoni, anniversari, bozzetti caricaturali di se stesso (*A so gras!*, *A so cavalir!*), di amici o parenti, commozioni, festività parrocchiali e paesane, attualità sociali inquietanti (*Cernobil*, *La drugheda*), barzellette che diventano vere e proprie novelline (*I cafè*, *La zécuvzènt*).

Di qualsiasi avvenimento, con arguzia, egli sa cogliere l'aspetto umoristico o ne sottolinea con leggerezza la vena malinconica, o ancora trasfigu-

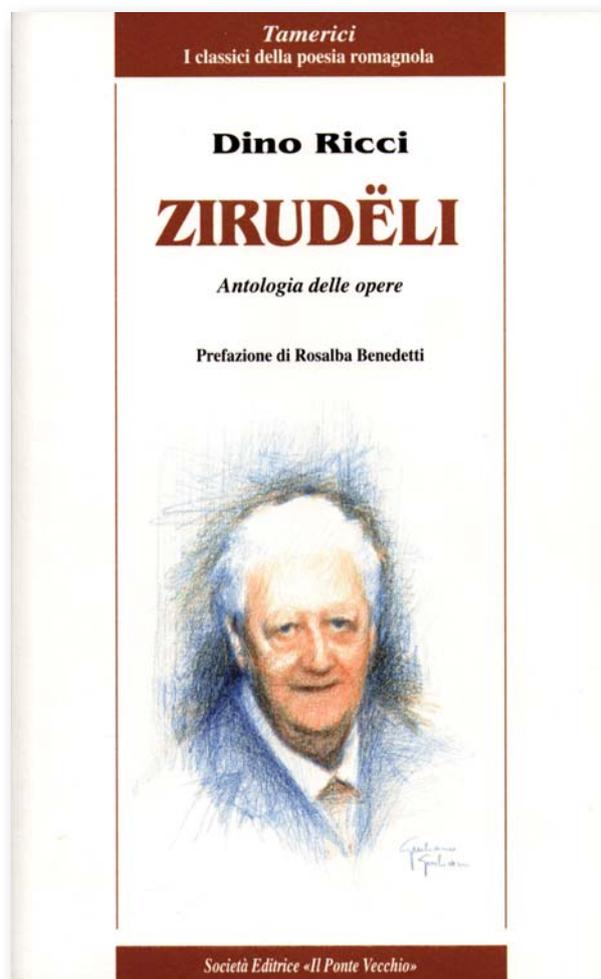
ra la realtà con robusta immaginazione e con l'uso sapiente di vocaboli caratteristici del nostro dialetto. E quando capita che alcuni versi non siano perfetti nella metrica vi si supplisce col calore, la simpatia, la scorrevolezza e la corposità del dicitore. Chi, come me, ha conosciuto Dino ed ha avuto la fortuna di ascoltarlo recitare i suoi versi, non può dimenticare la sua grande capacità comunicativa e la padronanza della scena; non a caso è stato anche regista degli "Ingambarlé",

compagnia di teatro dialettale amatoriale di S. Pietro in Vincoli.

Mi ha sempre stupito quell'omone dall'espressione mansueta, dall'eloquio lento, dall'aria pacifica e un po' malinconica che, sia che recitasse, sia che declamasse le sue *zirudële*, si trasformava in una macchietta, in attore consumato, dalla voce plasmabile e dalla mimica facciale irresistibile.

Nelle sue rime si riflettono anche i suoi solidi principi etici, morali, il suo impegno sociale, la sua forte fede religiosa, che sicuramente lo hanno guidato ad affrontare con calma e fermezza il cammino della vita, il tutto stemperato da un sottile velo di ironia e leggerezza.

Rosalba Benedetti



La priscia

La mi moj l'eta matena
las farmè cun la Minghena
it l'os d'ca, e alè al faseva
al su ciacar, als cunteva
i su fêt, i fêt di vsen
cun cuntoran, fat par ben,
ad racont e ad cument
chi ciapeva tot al zent.
Me a sera incora a lêt,
a stagh so, am faz i mi fêt,
am fêz la berba, am lèv la faza,
e' café l'è za int la taza,
u j'è e' lat int e' tigram,
u j'è neca de salam...
e la radio la trasmèt
giurnèl radio e canzunèt.
L'è ormai ora d'andè vi
am so za calzè e vsti
e um pe d've fat gnaquèl,
a toj so borsa e capèl
e a végh zo d'bona lena.
"Oh bondè sgnora Minghena!"
E pu am volt a la mi sposa
e ai degh a basa vosa:
"A si que da piò d'un'ora
tla putiva invidè d'sora!"
Li lam fa "A n'ò bsogn d'insegn
a l'ò incora e' bon inzègn
agl'ò det e ritipù
mo l'a n'à propri putù
che al fazènd da fê agl'è tropi
la j'à priscia, l'an pò propi!!!"

La fretta

Mia moglie l'altra mattina / si fermò con
la Minghina / sull'uscio di casa, e lì face-
vano / le loro chiacchiere, si raccontava-
no / i loro fatti, i fatti dei vicini / con
contorno, fatto per bene, / di racconti e di
commenti, / che comprendevano tutta la
gente. / Io ero ancora a letto; / mi alzo,
mi faccio i fatti miei, / mi faccio la
barba, mi lavo la faccia, / il caffè è già
nella tazza, / c'è il latte nel tegame, / c'è
anche del salame... / e la radio trasmette
/ giornale radio e canzonette. / È ormai
ora d'andar via: / mi sono già calzato e
vestito, / e mi pare di aver fatto tutto; /
prendo la borsa e il cappello / e vado giù
di buona lena. / "Oh buongiorno, signo-
ra Minghina" / Poi mi rivolgo alla mia
sposa / e le dico a bassa voce: / "Siete qui
da più di un'ora, / potevi invitarla di
sopra!" / Lei mi fa: "Non ho bisogno di
insegnamenti, / sono ancora in grado di
capire; / glie l'ho detto e ripetuto, / ma
non poteva proprio, / le faccende da fare
son troppe, / ha fretta, non può pro-
prio!!!"

La pubblicità

Incù u n's'vènd gnit s'u n's'fa pubblicità!
I fa cred c'l'è mèj l'acva d'e' vèn s-cèt!
Se la tivù pu un de la coj mustrè
'na dona vstida sòl cun al calzèt,

la zènta la còr sóbit a cumprè!
L'è un quèl ch'e' mèt d'acòrd sgnur
[le purèt!

Mi moj, sòl di fasul la m'fa magnè:
du mis intir! Me a vleva di caplèt,

mo li la vleva i pònt pr'una padela!
L'è tri èn! La n'l'à incòra druvèda!
T'pegh du, i t'i n'da tri. Questa
[l'è bèla!

Pinsènd che quel ch'e' vend da vuit
[un'va,
t'crìd propi ch'e' sia roba rigalèda?
Forsi t'la j'e d'ave quand ch'i n't'la dà!

La pubblicità

Oggi non si vende niente se non si fa pub-
blicità! / Ti fanno credere che è meglio
l'acqua del vino schietto! / Se la tivù
mostra per la strada / una donna vestita
solo con le calze, // la gente corre subito
a comprare! / È una cosa che mette d'ac-
cordo ricchi e poveri! / Mia moglie, solo
dei fagioli mi fa mangiare: / due mesi
interi! Io volevo dei cappelletti, // ma lei
voleva i punti per una padella! Sono tre
anni! / Non l'ha ancora adoperata! /
Paghi due, te ne danno tre. Questa è
bella! // Pensando che chi vende non ci
rimette, / credi proprio che sia roba rega-
lata? / Forse ti spetterebbe quando non te
la danno!



Felicitazioni!

Ad Ida Cenni (nonché alla madre Rosalba Benedetti, del direttivo della Schürr, ed a tutti i suoi famigliari), che lo scorso 29 marzo ha brillantemente conseguito la laurea in *Economia e professione* con la votazione di 104/110 presso la Facoltà di Economia dell'Univesità degli Studi di Bologna, vanno le felicitazioni di tutta la nostra Associazione.

Spiace, a volte, dire il contrario delle tante ipotesi fatte dagli studiosi i quali hanno disquisito molto sul modo di dire "cercar Mariola per Ravenna". Ogni volta viene citato il grande Cervantes che già al suo tempo conosceva il noto detto. Spiace come dicevo, ma vorrei provare anche io a presentare una ipotesi ulteriore nonostante la mia sia un'interpretazione diversa dalle altre.

Elencando come esempi una serie di nomi femminili che le case regnanti o di potere usavano per le figlie nei tempi dell'Impero Romano sia in Oriente che in Occidente, inizio così con:

Serena - quieta, tranquilla, senza ombra di nuvole.

Placidia - piacente, piacevole, calma, tranquilla.

Termanzia - tepida, calda, affettuosa.

Durante il periodo dei regni cosiddetti barbarici, di Odoacre, Teodorico, Amalasantha annotiamo:

"Cercar Mariola per Ravenna"

di Anna Valli Spizuoco

Amalaberga - la vetta, la cima degli Amali

Amalafreda - la pace degli Amali

Amalasantha - la forza degli Amali

Audefleda - la freccia degli Audi

Mathaswintha o *Matasunta* - la forza del forte

Siglinda - lo scudo della vittoria

Erelieva - l'amore del Signore

Teodolinda - lo scudo divino o lo scudo dei Germani

Rosamunda - la bocca di rosa.

Tutta questa onomastica benaugurale veniva usata alle nobili nascite di fanciulle che venivano poi date in sposa con il matrimonio politico, matrimonio che fu molto utile ai disegni di chi era al potere.

Molte furono le nozze usate per questo fine da Teodorico il grande, com'è noto.

Ora passiamo all'esame dei nomi che potevano essere mutuati dalla religione. La vittoria di Costantino il Grande sull'avversario Massenzio al Ponte Milvio, nel secolo IV, fece sì che il Cristianesimo fosse riconosciuto e non più perseguitato (anche se con rigurgiti dell'antica religione dei padri). La diffusione del Cristianesimo fu così rapida che nel V secolo i cristiani divennero maggioranza in tutte le regioni del-

l'Impero. Il paganesimo sopravvisse solo nei *pagi*, ossia nei villaggi. Chi non professava il Cristianesimo fu chiamato "pagano". Si pensi al nostro romagnolo *spagogn*: è nell'accezione un "rustico che non sa, che ignora, che è timido poiché all'oscuro come un *sambegd* (un selvaggio)". Ma ora torno al Cristianesimo negli ultimi tempi dell'Impero ormai religione di stato: l'imperatore Onorio a Ravenna (capitale d'Occidente) sposa in successione una Termanzia, l'affettuosa, e una Maria. Le chiese cristiane sono inizialmente dedicate al Salvatore Gesù Cristo e alla Madre del Salvatore Maria (molte dedicate anche agli Apostoli e ai martiri), ma a noi per ora interessa la *theotokos*, la madre di Dio.

Quante bambine saranno state chiamate col nome della madre di Dio? Una, cento, mille.

Non dimentichiamo la diffusione del Cristianesimo da Costantino, Teodosio, Arcadio, Onorio...

Un nome sacro per la religione che l'Impero romano aveva ormai scelto fra tutte le religioni. Quante Marie portano questo nome da allora fino ad oggi? Una, cento, mille.

Maria, Mariona, Marianaza, Mariulin, Mariola. Sino ad oggi per distinguerne una fra le tante si usano alterativi e diminutivi. Chiama nelle strade di un tempo Maria, Mariù, Marianaza, Mariana, Mariola, chi sarà costei fra le tante? Cercar l'ago in un pagliano, cercare un granello di sabbia sulla spiaggia, cercare una goccia nel mare. Ecco presentata la mia spiegazione difforme dalle altre ma forse utile per chiarire il significato di "cercar Mariola per Ravenna".



Una cartolina-manifesto di una recente iniziativa dell'Istituto per il Mosaico che dimostra quanto sia sempre viva a Ravenna la 'ricerca della Mariola'.



Ho letto l'articolo "Dialèt, teàtar e zùvan" del Sig. Giuliano Bettoli sul periodico La Ludla [«la Ludla», febbraio 2011, pag. 12, n.d.r.]. Vorrei tanto che il dialetto, e più specificatamente il teatro dialettale, non avesse mai fine; leggendo però ed apprendendo dalle sue esperienze quali difficoltà incontra nell'insegnamento del dialetto e dei ragazzi nell'apprendimento di questo, tale stato di cose non mi fa certo ben sperare.

È significativo ciò che il Sig. Bettoli riporta e quando si chiede perché una signora interpellandolo sul dialetto gli si rivolge in italiano, sono convinto che molte persone e soprattutto i giovani il dialetto lo ascoltino, non sempre lo capiscano, ma non lo parlino e non interessi loro impararlo perché non lo amano ed è per loro una lingua in "disuso".

Per noi è stato tutta un'altra cosa! Noi siamo nati col dialetto, cresciuti piano piano a contatto col mondo esterno che si esprimeva nella quasi totalità in dialetto e abbiamo imparato a gustare ed apprezzare le espressioni dialettali che non trovano altrettanta efficacia nella

lingua italiana. Tutto ciò ci apparteneva e ci appartiene ancora come nostra proprietà e bagaglio culturale, qualità oggi non più riscontrabili.

Per entrare nel merito del teatro dialettale, bisogna riconoscere che - per dargli una continuità - esistono diversi problemi che essenzialmente si identificano nella ricerca di nuovi testi validi, di attori giovani conoscitori del dialetto e di un certo spessore, disponibili a cimentarsi e sacrificarsi (perché recitare è anche sacrificio!).

Vorrei esprimere una mia personale opinione: le compagnie vivono inconsciamente in uno stato di sudditanza nei confronti del teatro in lingua italiana; si pensa quasi di essere una identità inferiore e di recitare sempre per una festa parrocchiale e a volte purtroppo ci si perde un po'. Non è affatto vero, ci sono infatti compagnie ed attori che sono professionali al pari di quelli che recitano in lingua. Tuttavia è altrettanto vero che questa errata considerazione di inferiorità origina l'idea - quasi un alibi - che tutto possa essere accettato dal pubblico e pertanto si creano compagnie che portano una "quantità" e non una "qualità". Tutto ciò contribuisce a sminuire il valore del teatro dialettale e della "lingua-dialetto"!

Vittorio Pretolani, Forlì

I lettori della Ludla sono invitati ad inviare commenti e quesiti al nostro indirizzo postale (Via Cella, 488 - 48125 Santo Stefano Ra) o, preferibilmente, a quello e-mail (schurruludla@schurruludla.191.it).

A tutti risponderemo privatamente.

La redazione si riserva, a suo insindacabile giudizio, di pubblicare le lettere di interesse generale.



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

[continua dalla puntata precedente]
Ecco altre tre filastrocche per ninnare i bambini sulle ginocchia, queste rigorosamente in dialetto; notate come la seconda sia un vero e proprio non-sense e come, negli ultimi due versi, traspaia l'intenzione di giocare con le parole e con il ritmo:

1.
Bala, bala
sacchetto di paja
sona la piva
che mama la bala,
bala, bala e' mi baben,
bala, bala, che t'si znen,
quând ch'a sera de' tu temp,
a frulèva coma e' vent.

2.
Cun al gos d'una castàgna
a-m so fat una sutàna
e cun quel che u j è avanzè
a m so fat un sutanen.
E cium baralà, ta cium baralà
e cium baralà lailà.

3.
Cincirinèla l'aveva un sumar
ch'e' zughèva sempr al pal,
u i mitèva la braja e la sèla
e pu e' cantèva "Cincirinèla".
Cincirinèla l'aveva un pòrch
e u-l mandèva a spas par l'òrt,
e' magnèva l'insaladèla
e e' cantèva "Cincirinèla".

Maurizio Livio Gasperoni
Nina

Maurizio Livio Gasperoni è, sino ad oggi, l'ultimo degli autori associato alla cerchia dei "Poeti della Ludla", nel sito internet della Schurr.

E teniamo in modo specifico a ribadire quel "sino ad oggi" poiché quella sezione dell'Argaza, che pur è andata allargandosi negli anni oltre ogni preventiva speranza, ci lusinghiamo insista a crescere allo stesso modo domani, a garanzia che il dialetto non può essere ancora detto a rischio d'estinzione, finché ci saranno sempre nuovi poeti che avvertono la necessità coinvolgente di usarlo, per esprimere in modo attuale il mondo, le cose ed il sentire dell'epoca in cui viviamo.

Nina

Quant a' arlušem
a semm bell cm'e' soul,
mé e la Nina.

Mò po', t'na bota emm šmort
la luce, e adess a n'arivemm
a scapé d'int e' scour.

Ai la emm zà zaiša dò tre volti la luce,
mò po', a l'emm sempra šmòrta,
parchè pou?

La Nina la è cmé la louna,
l'arlouš l'arlouš,
mò u i n'è sempra una mità int e' scour,
e dop u'n-s capess piò gnént.

Mò éncà mè po'
sa tot cal ciacri,
a'n la còunt sempra giosta.

Féma un pati:
rispitema i pati.
Trop tèrd... Chi è ch'n'à rispité i pati?

Nina. *Quando riluciamo \ siamo belli come il sole \ io e la Nina. \ Poi, d'un colpo abbiamo spento \ la luce ed ora non riusciamo \ ad uscire dal buio. \ L'abbiamo accesa due o tre volte la luce, \ ma poi l'abbiamo sempre spenta, \ perché poi? \ La Nina è come la luna, \ riluce riluce, \ ma ce sempre l'altra metà nell'oscurità, \ e così non si capisce più niente. \ Ma anch'io poi, \ con tutte le chiacchere che faccio, \ non la racconto sempre giusta. \ Facciamo un patto: \ rispettiamo i patti. \ Troppo tardi... Chi dei due non ha rispettato i patti?*

È una cosa, questa, che conforta "la Ludla" nella prosecuzione del suo lavoro di sostegno e di stimolo affinché sempre nuovi autori dialettali scelgano di uscire dall'anonimato, così come ha fatto Gasperoni che in questa sua "Nina", nel sottile gioco dei chiarori e delle zone d'ombra che contraddistinguono tale poesia, giunge ad appurare e far sua la ricorrente difficoltà maschile nel correlarsi e nel comprendere appieno la complessità dell'universo donna; ed in quell'accendersi e smorzarsi della luce, pur non tentando affatto di sottrarsi alla propria parte di responsabilità giunge, nel conclusivo: *Trop tèrd... Chi è ch'n'à rispité i pati?*, ad interrogarsi sconsolatamente sulle cause di una rottura forse ineluttabile, senz'altro presentita.

Paolo Borghi



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio
Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna